

Luigi Arista



**POESIA LINGUA  
DELL'ANIMA**

Scritti sulla natura spirituale della Poesia

## **PREMESSA**

Nell'ambito delle iniziative di Erba Sacra relative all'arte, grande importanza ha avuto negli anni 2001-2006 la sezione "Incontri Letterari" con la quale abbiamo dato l'opportunità a poeti e scrittori di pubblicare loro opere con un commento dei nostri critici letterari (in un primo tempo Luigi Arista, poi Monia Balsamello). Gli incontri letterari di Erba Sacra, al pari delle iniziative sulle arti figurative, hanno contribuito a sviluppare il dibattito e la riflessione sulla funzione dell'arte come espressione dello spazio interiore dell'uomo, veicolo di conoscenza ed elevazione spirituale.

In quest'ottica tra il 2002 e il 2003 Luigi Arista ha pubblicato una serie di scritti, raccolti poi in un libro dal titolo "Poesia lingua dell'Anima". In questi testi, che riproponiamo in questa pubblicazione, Arista tratta della spiritualità nella poesia e nell'arte, ridefinita attraverso il confronto con le teorie letterarie antiche e moderne e in particolare con il razionalismo scientifico del Novecento.

Sebastiano Arena

## **INDICE**

1.	La Spiritualità dell'Arte	pag. 4
2.	L'Arte come lavoro	pag. 7
3.	Stile ed espressione	pag. 10
4.	La Bellezza	pag. 13
5.	Le radici dell'arte	pag. 16
6.	Il Bello è lo splendore del Vero	pag. 19

Quello che scrivo è uno spunto di indagine, una riflessione sulla possibile natura della poesia. E' il punto della situazione, espresso sinteticamente, di un percorso personale che dura da anni e che non solo non è terminato, ma costituisce addirittura l'inizio di un discorso tutto da sviluppare. Importante è che quanto dirò non sia preso come un manifesto chiuso a opinioni e finalità unilaterali, di esclusione di altre vie di avvicinamento al vero e di circoscrizione di ciò che considero poetico.

Quando una scrittura è d'arte, è poetica, ritengo che sia impossibile "metterne a tacere" con un commento sul suo significato la capacità di penetrazione, di espansione, di ristorazione e di risonanza interiore. Ritengo superfluo qualunque tentativo di esumare un supposto "messaggio" dell'autore, perché credo che non ci sia alcun messaggio da privilegiare ed estrarre al di fuori del fenomeno di risonanza fra il sentire dello scrittore e il sentire del lettore. Se chiamiamo messaggio l'informazione concettuale, o comunque qualsiasi elemento che costituisce una nozione, una visione teorica, una riflessione o considerazione dell'autore, esso è contenuto nel testo, ne è l'argomento ed è inutile parlarne. Direi che più c'è intento comunicativo di un tale tipo di messaggio da parte di chi scrive, tanto più c'è possibilità di riceverlo da parte di chi legge perché la comunicazione sarà corretta, ma tanto meno si realizza la risonanza empatica in grado di attuare il silenziamento della logica sistematrice a vantaggio della percezione creativa. La percezione creativa implica la libertà da ingombri logici del luogo ove si accoglie il senso.

Casomai un commento può cercare di rintracciare l'annuncio degli strati più profondi, o più alti secondo il punto di vista, per me dell'Anima, di cui nemmeno l'autore è consapevole mentre scrive. Inoltre, poiché quel fenomeno di risonanza di cui ho detto avviene, quando avviene, agli strati profondi del lettore, si potrebbe forse commentare da quel punto di vista perfino una lettura, chiedendo a chi legge quali testi predilige, cosa vi trova, cosa rifiuta di quelli che disapprova, e così via. Allora il commento potrebbe essere una consulenza, un sussidio alla conoscenza di come il Sé umano si muove negli infiniti risvolti dei suoi archetipi viventi nelle individuali realtà, poiché gli archetipi appartengono all'Umanità intera.

Questo è il motivo dell'attenzione privilegiata che presto agli aspetti formali dei testi rispetto a quelli dei contenuti. Penso infatti che il senso dell'espressione letteraria e artistica stia veramente oltre qualunque contenuto inteso come argomento. Tuttavia voglio sottolineare due cose. La prima, a maggior chiarimento, è che non va presa la definizione di "aspetto formale" nel significato di abbellimento o in quello di funzione linguistica, bensì va presa secondo l'accezione semiologica di "significante", cioè del "portatore del senso". L'aspetto formale, o dunque meglio la funzione

significante è la ragione per cui, per esempio, scegliamo un quadro invece di un altro anche se entrambi ritraggono la stessa scena. Nell'arte letteraria si potrebbe dare l'accezione di significante attraverso un esempio fonetico. Ho scelto un esempio che implica una comparazione perché può risultare più esplicativo.

Amleto si pone la famosa domanda: "essere o non essere?" In Italiano la separazione che porta il senso del dubbio è affidata al "non", che foneticamente, se letto bene, rende abbastanza perché le due enne dividono i suoni e-esse. In Inglese rende del tutto il senso originale (questo è il problema della traducibilità della letteratura), perché è "To be or not to be?" Guardate che succede foneticamente in Inglese: T - b / o(r - no)T / T - b. La separazione fra le due sequenze T - b opposte, cioè il fonema fra le barre, comincia con un suono che in quella lingua è di poco conto, perché gli inglesi quasi si mangiano quello che ho messo fra parentesi, meno la o, che però inizia soltanto il suono demarcatore. La vera divisione sta nella T del not, che è un taglio. In Inglese tagliare è to cut, con il suono t in evidenza più di quanto lo sia nell'italiano tagliare. Allora, il taglio, cioè la separazione, è data dallo stesso suono T che regge tutti gli infiniti inglesi (To be, To have, To eccetera). Ma si dà il caso che qui il suono reggente l'infinito, la T, regge il verbo essere, cioè il significato di essere del verbo. Così è raggiunto il senso di separazione attraverso la stessa fonetica di ciò che si intende separato. Il portatore del senso del dubbio, la T, è molto più significativa in Inglese di quanto lo sia con l'italiana negazione non.

La seconda annotazione è la seguente. La mia opzione semiologica è un punto di partenza e non una conclusione, e mi spiego. La critica dei contenuti non può prescindere dalla ragione per cui gli argomenti sono stati espressi in forma d'arte anziché in forma di comunicazione logica o, come si dice, diretta. Pertanto la realtà del testo non può essere rintracciata che collegandone gli argomenti alla loro estrinsecazione formale. Addirittura si può vedere a volte che l'aspetto formale contraddice il significato delle parole e che dunque il tema verbale si modifica portando contenuti del tutto diversi dall'argomento apparente. Il vero contenuto del testo sta perciò in quei legami. Solo così si può scoprire che il senso è nell'uso della parola e non nel suo significato codificato sui dizionari (il che non implica che l'uso sia sempre diverso dal significato). E se l'uso non è stato alterato, cioè se proviene da ciò che definirei il "lessico interiore" di chi scrive, io credo che rintracciando i rapporti fra i temi verbali e i temi formali si possa individuare la natura animica dell'espressione e il pronunciamento dell'Anima.

Ma molti credono che la poesia sia espressione dell'Anima perché esprime e dilata emozioni e sentimenti, impressioni e pensieri profondi o sublimi. Sono chiamati animici il dolore e la gioia, la tenerezza per un pargolo in fasce e l'entusiasmo per l'inno alla patria. E questo va bene, tuttavia il problema è che la poesia è creduta animica "se" e "in quanto" descrive queste cose. Quelle cose, io intendo, sono solo gli "effetti" dello stato dell'Anima. Quando l'Anima si esprime in parola attraverso il pensiero creativo della poesia dice altro, annuncia di sé, delle sue condizioni e delle sue intenzioni, non si limita a descrivere i suoi effetti emotivi, che per quelli possediamo già abbondanti parole per parlare.

Vi è dunque da indagare sulla possibilità che il fenomeno poetico, e più estesamente quello letterario artistico, non sia affatto un processo di comunicazione composto da due momenti, quello emissivo (la scrittura) e quello ricettivo (la lettura), come vuole invece il fondamento della semiologia e di ogni linguistica. I due momenti, scrittura e lettura, sono semmai due aspetti di un fenomeno di "manifestazione" animica, che implica la comunicazione ma non è solo o soprattutto comunicazione. La semiologia ha il suo campo di pertinenza nell'indagine sui "segni" (le parole, la grammatica, la struttura, dai significati codificati a ciò che diviene significante), ma una filosofia semiologica deve riconoscere che l'Uomo è "homo signantes" (uomo che segna, uomo dei segni) prima dell'intento comunicativo nel quale i segni trovano una delle applicazioni, cioè che è homo signantes perché è creatore o portatore dei segni coi quali prima di comunicare rappresenta in sé il mondo e si manifesta nel mondo.

Concludo chiarendo che quando ho scritto "creatore o portatore dei segni" non ho voluto esprimere sinonimi bensì aprire il discorso a un'altra questione: creatore da sé e per sé o portatore da un'altra dimensione? C'è chi sostiene che la facoltà di parola sia innata nell'uomo e che durante la crescita il bambino semplicemente si appropri del particolare codice linguistico dell'ambiente. Se il bambino a un certo punto si appropria della parola "palla", come segno specifico che nella lingua ambientale rappresenta una palla, egli dirà soltanto palla ma aggiungerà un particolare "tono" e o un particolare "gesto" secondo se vuole esprimere la contentezza di vedere una palla o il disappunto di non trovarla. Nel primo caso dirà palla con tonalità affermativa e giubilare, nel secondo con tonalità mesta e dubitativa. Come se, attenti, prima di acquisire i prossimi codici linguistici per esprimere contentezza e disappunto, egli già possedesse innatamente il senso dell'espressione di ciò che nel codice della lingua ambientale imparerà a dire più tardi. Ma ancora attenti, che questa osservazione ci porta a una considerazione più importante. Infatti quel che abbiamo detto significa pure che l'unico problema che il bimbo aveva prima di dire la parola palla era solo che non conosceva l'esistenza al mondo di un

oggetto palla e che, dunque, solo per questo ha dovuto imparare quella parola, "segnando" così in sé la realtà dell'oggetto chiamato palla e sperimentato con la vista, col tatto, mordendolo, giocandoci. Questo ragionamento conferma che la facoltà segnica, cioè la facoltà di parola, è innata, ma dice pure che un segno di una lingua, cioè una parola, corrisponde alla personale profonda conoscenza interiore del reale, al di là di qualunque standardizzazione del codice linguistico ambientale. La mia conclusione provvisoria è che attraverso la parola liberata dalla standardizzazione formale e tematica di una lingua si crea un'altra lingua, che chiamo Poesia, dove si esprime l'innato, che qui ho chiamato Anima, che pronuncia la sua conoscenza.